

Un Paese alla conquista della sua identità

Nulla, credo, può darci l'idea viva, e dunque concreta, del salto storico, politico e umano, che si opera negli anni tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento nel nostro paese, del raffronto tra le carte che raffiguravano e descrivevano i Baliaggi italiani dei Signori Svizzeri e la prima carta del Canton Ticino inserita dal padre Paolo Ghiringhelli nel minuscolo e preziosissimo «*Helvetischer Almanach für das Jahr 1812*»: fondamentali paginette di topografia e statistica, economia, di vita e di costume, e, proprio nell'accezione più aggiornata del termine, di cultura.

Questo modesto, schivo atto d'amore verso il proprio paese, nella contenuta ansia di farlo conoscere con la voce di un figlio suo e del cittadino liberato e rinnovato dagli avvenimenti europei, seguendo la manifesta intenzione di precisione descrittiva, d'impegno statistico, sembra indicare la necessità della concretezza dei dati su cui fondare un discorso ormai nuovo, perché nuove sono le condizioni politiche, istituzionali e morali, gli impegni sociali e civili, a ben vedere ormai tanto diversi dello spirito e dei contenuti di pagine più famose di viaggiatori e osservatori del passato e di dopo. Quest'ansia e questa determinazione nascono dalla persuasione che la nuova realtà deve avere fondamenti e conoscenze concrete, deve pure ancorarsi a qualcosa che ritrovi nella storia passata elementi comuni e una dignità vivificata nel presente politico e civile. Ed ecco il dovere d'indicare, assieme al testo che la ri-

scopre, la necessità di sostanziare di documenti, di presenze e di fatti, gli albori dell'indipendenza politica, la nuova faticosa conquista non solo della libertà ma di una coscienza per così dire nazionale. È questo lo sforzo di testimonianza e di apertura di un discorso culturale che ritroviamo nel padre Gian Alfonso Oldelli e nel suo «*Dizionario degli uomini illustri*», al quale giustamente si riserva particolare attenzione. Ma tornando alla proposta di servirci dei visivi documenti geografici delle carte fisiche che descrivono un territorio diversamente configurato in differenziati momenti storici, soffermandoci sulla Carta del 1812 con mente ed occhi storici, se già a noi abituati a vedere la nuova netta configurazione di un territorio che, assumendo contorni politici sicuri e precisi, risulta un oggetto fisico di ovvio aspetto e naturale, quale realtà creata e individuata sorprendente doveva apparire ai ticinesi di allora: una sorta di «*identikit*» del proprio paese, che forse non si saziavano di tornare a rimirare con una punta di incredulità. Le stesse incertezze e difficoltà politiche interne e quelle che si svolgevano verso l'esterno in fortunosi ed instabili momenti della grande politica europea, che di giorno in giorno potevano determinare un diverso destino, la rendevano sempre più pensosa.

Certo i contorni erano riconoscibili anche nelle vecchie carte balivali, perché non si era aggiunto né tolto territorio, ma ora essi apparivano nella nettezza fisica del tracciato grafico nella quale sembrava di leggere l'idea di una volontà politica, che si sforzava di diventare coscienza, consenso e partecipazione popolare. Era però piuttosto la ricostruzione della pienezza di un volto nuovo che dava la nuova immagine. La soppressione dei confini di baliaggio, il superamento diremmo palpabile della separazione a cui le parti rimasero condannate per secoli, che era una realtà politico-amministrativa ma anche una condizione morale di corpi separati che impedivano una coscienza unitaria o almeno il sentimento di appartenere ad un paese i cui destini storici potevano essere diversi da quelli segnati da eventi fatali e troppo al di sopra della propria volontà e delle proprie forze, davano nuovi connotati e segni in cui a poco a poco riconoscersi. E ciò nella prassi politica accadeva malgrado la permanenza di sopravvivenze e di contraddizioni. Occorreva debellare il particolarismo quale difesa di interessi ma soprattutto quale condizione mentale e morale che facilmente poteva alimentarsi della caparbia e della grettezza di chiusa società contadina e valterana; e non soltanto per facilitare il discorso interno ma per chiarire le nuove posizioni di fronte alle realtà esterne al Cantone, che nel lungo sono balivale erano presenti come dati di una pratica contingente, in un rapporto di distanza e di delega-

forzata, di naturale rapporto di costume, di vita economica e religiosa, di affluenza culturale. Si usciva da una condizione storica per entrare in un'altra. Ma si usciva stretti da due realtà che ci fiancheggiavano da secoli, e ancora al sorgere del Cantone e nei decenni di consolidamento, e, sempre, dopo.

Uno dei nodi della vita ticinese di sempre. Da una parte il nuovo rapporto politico con la Confederazione che lo accoglieva in principio con gli stessi diritti, lo beneficiava concretamente per quell'appartenenza, lo conduceva con sé attraverso i suoi stessi travagli politici e costituzionali. Insomma un nuovo modo di essere in uno stato che con legami istituzionali or più blandi or più fermi e stretti lo stringeva a sé nella coscienza sempre più salda di consolidamen-



to di una scelta politica volontaria che si faceva legame politico di elezione irreversibile. Ma certo la questione non finiva qui, sul politico. Le belle immaginette di una recente devozione popolare che vedevano raffigurato il Ticino come Gualtierino che tiene la mano di quel Tell simbolo elvetico e improbabile genitore di quel figlioletto, o la scenetta del pargoletto che corre verso la serena, severa e formosa Helvetia Mater, sono significative ma leggermente perturbanti nel loro slancio di risolvere un nodo storico, come spesso qui ed altrove, che abbisogna di riflessione. Il paese che, seguendo la diffusa indicazione messa in atto dalle sistemazioni politico-territoriali uscite dall'egemonia francese in Europa, vien battezzato Ticino, mostra di andar scoprendo prima ancora di aver consolidato la coscienza e la prassi politico-costituzionale della «*patria naturale*» (la «*piccola patria*») la «*patria politica*» che diventa fatto morale e culturale. Fatto notevole che troverà molteplici modi di aggregazione a questa idea e svolgerà, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, ed oltre, una lunga discussione e una risorgente polemica punteggiata di episodi contingenti stimolanti, particolarmente in evidenza nei momenti caldi della teoria e della pratica nazionalista in

Europa. Pure questo itinerario, nel suo sviluppo specifico e nel suo sbocco logico e positivo, e certo non esaurito, anzi presente e permanente indicazione dialettica, è una particolarità ticinese: di un paese con troppa facilità forse visto povero di elementi vivificatori del dibattito politico e culturale, e in sostanza a rimorchio della storia anche ad esso più prossima e cointeressata. Ecco perché è necessario tornare pure all'altra realtà che premeva e sempre premerà il Ticino: la Lombardia e la sua storia, la realtà «esterna» più vicina, determinata per prosecuzione di territorio storico, culturale e politico, e l'Italia e la sua storia. Il Franscini, consacrato della dizione Svizzera italiana, che è riconoscimento fattuale di una doppia appartenenza, fu in dubbio se usare la dizione inventita di Italia svizzera. Dubbio tutt'altro che bizantino, risolto in effetti con una soluzione verbale che finiva giustamente per privilegiare il peso politico senza trascurare quello delle naturali e non sopprimibili appartenenze etnolinguistiche e culturali. Non alchimie ma meditate scelte. A patto che l'onestà dei concetti intellettuali e l'equilibrio dei sentimenti sostanziassero dentro e al di là degli avvenimenti politici una condizione e una discussione a tratti magari difficile ma feconda sulle basi di una chiarezza e saldezza di presupposti ormai storicamente inattaccabili. L'ovvietà del legame culturale, la consuetudine di rapporti economici ed umani, la ramificazione spontanea di attività artistiche ed artigianali, la strettezza del legame istituzionale nella religione che da secoli si era stratificato sulla comune coscienza e pratica religiosa e devozionale, insomma un'addizione costante nel tempo e nel costume, non potevano essere disattese e tanto meno distrutte dal rivolgimento politico. Il quale del resto si svolgeva su tempi e scadenze che penetrano significativamente nella valutazione storica che si deve dare ai rapporti che dalla Lombardia si estendono all'Italia. Quando al principio

dell'Ottocento nasce questa «Repubblica italiana», che è il Ticino quale alla fine del secolo la individuerà Giuseppe Rensi, i «tempi politici» italiani sono diversi dai nostri. Questa repubblica ticinese è nata o, se si vuole, trova in qualche modo un suo «risorgimento» dopo il dominio balivale. Per quanto impropria e concettualmente e lessicalmente incongrua l'estensione, per cui potremmo semmai parlare di «sorgimento», il fatto politico dell'indipendenza e il fatto dell'elaborazione istituzionale e amministrativa di questa indipendenza risultavano un'anticipazione alle porte d'Italia. Per quanto potesse essere perfino positivo dal punto di vista dell'efficienza amministrativa il giudizio sul dominio austriaco in Lombardia, rimaneva il contrasto nei termini dell'indipendenza italiana. Questo facilitava il rapporto di simpatia al sorgere e all'intensificarsi delle istanze nazionali italiane. Gli ideali politici coincidono, le frizioni vanno tutte a danno del rapporto con le autorità di governo austriache con le quali si scende sul terreno del confronto politico pratico. Giusta e ovvia l'identificazione non solo della tirannide nel governo austriaco (e nei consoci) ma nel sistema politico ai confini cioè il suo trasferimento nell'autorità con cui, trattando, si viene a conflitto. Lo stato italiano organizzato è ancora lontano, prossima e stringente è l'idea di libertà dei popoli e di astratto diritto umano e nazionale.

Le premesse per l'accoglimento ideale del Risorgimento italiano erano dunque nel Ticino positive, soprattutto perché poi verranno alimentate dai circoli e dalle personalità più liberali e dal contatto con i profughi delle successive ondate, dalle campagne di stampa (in particolare culminate con la generosa partecipazione del «Repubblicano» di Carlo Battaglini nel '48), con la presenza, talvolta clandestina ma non meno sentita ed efficace di personalità affascinanti per la loro azione combattente ed ideale e per la suggestione carismatica, da Mazzini a Cattaneo. La pagina risorgimentale della storia ticinese è stata spesso ripresa come una credenziale di italianità, di generosità democratica e patriottica, di lungimiranza politica: e ciò rimane sostanzialmente vero e giusto, anche e soprattutto al di là e al di sopra di amplificazioni acritiche e retoriche. Ma bisognerà tuttavia notare due cose. La prima è che il liberalismo ticinese, radicale ed anche moderato, di certo assorbiva la grande lezione politica e morale di un Mazzini e poi quella di un Cattaneo, al quale si legava pure per le proposte riguardanti la vita civile ed economica del nostro paese; però, senza precisa coscienza forse, faceva convergere sull'idea risorgimentale la propria esperienza, giovane ma ormai sempre più meditata ed irrobustita, a contatto con il travaglio dell'esperienza della vita in seno alla Confederazione, del consolidamento, sia pure controverso e tormentato, dell'esperienza locale dell'autogoverno e dello spirito pubblico ormai fortemente radicato nell'idea che Svizzera e democrazia, Svizzera e stato, Svizzera e patria, erano equivalenza nella pratica politica e civile come nei sentimenti e nella mente. Nei migliori è certo questo il momento di più felice e profonda saldatura tra una condizione umana

APPENDICE
RELIGIOSO-LETTERARIA
ALLA GAZZETTA TICINESE
OSSIA
IL CATTOLICO
VOLUME PRIMO
Da Agosto a Dicembre 1833.
LUGANO
PRESSO FRANCESCO VELADINI E COMP.

e culturale naturale e una condizione politica e ideale liberamente voluta ed acquisita.

La costituzione in stato indipendente ed unitario del Regno d'Italia stravolge immediatamente questa condizione. E non senza stupore ed avvillimento si scorgono ben presto alcuni segni inquietanti di un diverso atteggiamento nei rapporti. Casi clamorosi come articoli di stampa irredentistici (a cui risponderà il Cattaneo stesso sul suo «Politecnico», a cui indirettamente farà allusione Niccolò Tommaseo sul «Faro delle Alpi», in una lettera del marzo 1862: «L'Italia ha troppo che fare a medicare le interne piaghe proprie; né dall'aprirle nel corpo altrui prenderebbe onesto principio la sua vita novella», e parla di «goffi artificii» e di «conati impotenti di fraticidio»), casi diplomatici che sorgono, con l'indignazione popolare, quale l'eco allo strano ed ambiguo discorso in Parlamento che Nino Bixio tenne il 29 giugno 1862, lasciavano intendere che il rapporto ideale veniva incrinato dalla prassi di un avvio politico per lo meno confuso. Presto le teorizzazioni nazionalistiche, come quelle di Pasquale Stanislao Mancini, e altri casi minori, di cui è costellata la stampa degli ultimi decenni del secolo, la stessa via monarchica e non repubblicana dell'unificazione italiana, saranno non poco responsabili dell'insinuarsi di ostilità e di riserve nella pubblica opinione. Ciò che sostanzialmente nulla toglieva al riconoscimento di caratteri e di comunanze essenziali, ma che forse rappresentava un lontano motivo di esame critico di un rapporto.

D'altro canto, ed è questa la seconda considerazione, certa stampa ticinese, prima e dopo l'unità d'Italia, documenta ampiamente la persistenza di uno spirito antirisorgimentale, l'eco di posizioni ultramontane diffuse nel pieno della lotta e tutt'altro che in disarmo dopo. Manca uno studio approfondito su questo aspetto non marginale, che forse permetterebbe anche di stabilire fino a che punto, discendendo dai

★ ★ ★

~~~~~


# CŒNOBIUM

RIVISTA INTERNAZIONALE DI LIBERI STUDI

*Tout comprendre pour tout aimer.*  
GUYAU.

---

ANNO I. — LUGANO, MARZO-APRILE 1907. — N. 3.



LUGANO  
CASA EDITRICE DEL CŒNOBIUM  
1907.



giornali, dalle cattedre e dai pulpiti, esso si sia diffuso tra il popolo ticinese. Non si tratta di contrapposizione polemica, ma di un dato storico finora insufficientemente considerato.

In questo clima, in questa variazione, facevano da sfondo i non pochi problemi politici, economici, finanziari, sociali che si ponevano all'interno del Cantone e della Confederazione — ed è tutta la storia nostra dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale — cioè i problemi della vita pubblica del paese e del cittadino. Il problema dell'educazione popolare e dell'istruzione, delle finanze e delle comunicazioni, dei rapporti tra Chiesa come organizzazione (degli ordini religiosi e della diocesi) e Stato, dei rapporti con la sospettosa potenza ai confini, dell'occupazione e dell'amministrazione e lo sbocco dell'emigrazione, speranza illusoria e dura realtà umana, una lotta politica talvolta idealmente e nobilmente motivata e spesso meschinamente paesana, risorgevano non raramente in scadenze drammatiche e quali intralci inopportuni nella crescita del paese: un cumulo di difficoltà e di aspetti negativi, che tuttavia non riuscirono ad intralciare un reale progresso, una sicura conquista di valori pratici, di equilibrio politico e sociale. Alla contrapposizione dei partiti storici, nelle quali venivano man mano attenuandosi le virulenze con il decadere delle ragioni iniziali del contendere, si venivano aggiungendo ed insinuando le realtà pressanti di una coscienza sociale che tardamente svegliata assumeva teorie ormai universalmente diffuse, le quali, nelle inevitabili mutazioni a contatto con realtà specifiche e limitate, indicavano altre ragioni alla lotta politica, ne accrescevano e precisavano in senso moderno e attuale l'importanza nel segno di una socialità tesa alla giustizia e alla conquista di quell'uguaglianza effettiva, nel cui nome era sorto il secolo che, proclamando il diritto dei popoli alla libertà, aveva inserito il nostro diritto ad essere popolo, sia pure in breve spazio di territorio e con i doveri del federato, non meno

che i grandi e potenti, vicini e lontani che fossero dal nostro modesto e quotidiano destino.

\*\*\*

Al sorgere del Cantone si poneva subito, già abbiamo visto, la questione della sua identità. La separazione politica ed amministrativa in cui erano state tenute le parti che ora costituzionalmente lo configuravano non consentiva, al di là del fatto di una comune antica dominazione e denominazione — che era il riconoscimento di una naturale associazione di etnia o piuttosto un «assemblage», o il prender atto di una collocazione geografica comune a seconda che questa denominazione fosse di Baliaggi italiani o di Baliaggi ultramontani. Non è un caso dunque che il riconoscimento movesse da un lato culturale come fondamento di dignità. Potrebbe perfino sembrare paradossale che movesse proprio di lì in un paese ritenuto povero culturalmente quanto povero economicamente. E prima tra tutte l'identificazione dell'emigrazione artistica nei secoli. I repertori del Füsslin e del Giovio (da cui molto attinge l'Oldelli) sono d'immediato aiuto. Tralasciata la questione della «boria municipale», che tanto dava fastidio al Francini, fatta la tara della smisuratezza talvolta più verbale che sostanziale, restava in concreto un materiale umano, di opere e d'intelligenza, veramente imponente e singolare, con il conforto di una continuità che stava sotto gli occhi del buon padre somasco che per primo richiamava una comunità a riconoscersi in tanti sparsi documenti di una carta d'indubbia e diversa nobiltà, cioè di un blasone costruito a forza di lavoro manuale, di creazione e d'intelletto. Era gettato un seme che nel crescere dell'istruzione attraverso la scuola che lo stato faticosamente ma pertinacemente creava poteva allignare: era una forma di amore nella scoperta ed anche una forma di retorica necessaria a un fine buono e civile. Altri autori che seguiranno, dal Francini a Giuseppe Curti ed oltre, non disdegneranno di richiamarsi a questo capitolo della riscoperta storia patria proprio per mettere sotto gli occhi dei federati e degli stranieri tale patente con un voler dire «non siamo da meno». La depurazione dalla retorica sarebbe dovuta seguire con l'assunzione della nostra storia artistica a capitolo integrato e riconosciuto, da una maggiore ed estesa cultura storica e artistica, nel grande fatto della civiltà. Di ingenuità in ingenuità si andava creando un certo «nazionalismo ticinese» che accanto agli uomini illustri poneva i fatti eroici, le donne virtuose ed eroiche, i venerabili e i beati magari andati incontro al martirio tra i pagani feroci. Ma era pur questo il solo segno autoctono anche nella cultura popolare. Da una parte gli almanacchi popolari, gli stessi giornali, attingevano ad una generica fonte d'istruzione del villico e vi aggiungevano letture «letterarie» e storielle altrettanto generiche, quasi esemplate sulle «Novelle morali» del Soave che del resto rimanevano diffusissime e conducevano il lettore fin nell'Oriente quando vicende e protagonisti servivano ad edificazione. E poi la scuola, con i suoi sillabari, libri di lettura e lessici, così lontani dalla realtà del paese, d'introduzione forastiera per forza di cose, e quando fatti in casa compilati quasi sem-



Emilio Motta (1855-1920).

pre con materiale raccoglietto; a volte perfino per un fondamento pratico, come nel caso dei lessici che stavano tra mano di allievi e maestri, tutti toscani, di una raffinatezza e di uno scialo linguaiolo d'effetto non raramente comico, stante la miseria che pretendevano rivestire; tuttavia funzionali nell'intento uniformante e normativo per un primo strumento di comunicazione. Era necessario, perché come il nuovo Cantone doveva uscire dalla minorità municipalistica così doveva uscire dall'analfabetismo e dalla totale dialettalità. Accanto alla conquista di un'individualità ticinese si manifestava d'altra parte, non senza equivoci, una spinta verso la conquista di una nazionalità svizzera. Tutto era per così dire naturalizzato ticinese: una forma che già aveva avuto una certa consacrazione ufficiale fin dalla propagazione dei simboli della Repubblica Elvetica Una e Indivisibile, sulla quale giocava del resto lo spirito giacobino uniformante e nemico delle particolarità e perciò sordo alle differenze. Alla fine era naturale che sorgesse il coro critico del «Cantiam degli avi nostri», che non erano i maestri comacini. Il cammino di questa educazione, di poi intrecciata alle esplosioni e visioni delle età del nazionalismo imperante, tende a giustificarsi patriotticamente. E il riconoscimento della propria personalità e identità difficile da stabilire. Tutto sommato la vera identità si riconosceva nell'autonomia politica e nella volontà di continuità del patto federale, insomma in un concetto di patria che si sostanziasse nella pratica. Si poteva applicare la semplice formula che più tardi, tra tanto dibattere il concetto, proponeva Brenno Bertoni: «La verità è che la patria è costituita fondamentalmente da un territorio come elemento materiale, da uno stato di coscienza e da una volontà politica come elemento morale». È vero che il Bertoni pensava alla Svizzera plurilingue e plurietnica proprio in contrapposizione con le teorie nazionalistiche della patria etnico-linguistica. Ma se noi poniamo mente alla forma di aggregazione ticinese, e alle vicende storiche, possiamo dire, dentro un certo limite, che si applica anche alla «patria dei ticinesi».

\*\*\*

A distanza di tanti anni dalla prima proposta comacina, che in verità nell'Oldelli si integra di molte altre presenze culturali, ci

## Pagine Libere

RIVISTA DI POLITICA, SCIENZA ED ARTE

Direttori: Prof. A. LABRIOLA - Dott. A. O. OLIVETTI

Redattore Letterario: Prof. FRANCESCO CHIESA

\*\*\*

Esce il 1° ed il 15 d'ogni mese

ANNO I (1907) - VOLUME I



EGISMO CAGNONI & C.  
SOCIETÀ EDITRICE "AVANGUARDIA"  
LUGANO



pare di poter ravvisare qualcosa di analogo, sia pure nelle mutate condizioni, e precisamente negli anni tra il '30 e il '36, con la pubblicazione degli «Scrittori della Svizzera italiana», storia e antologia. Qual era la motivazione se non scoprire «un altro Ticino, quasi ignoto perché inesplorato e che pur meritava d'essere scoperto nell'interesse particolare della Svizzera e generale della cultura»? Dunque un'integrazione culturale, ma soprattutto un'individuazione più storica che di valori. Ma la varietà delle sezioni in cui si articolano i due volumi nelle oltre 1300 pagine, al di là di carenza di ocularità critica e magari per semplice indicazione, proponeva un modesto ma singolare patrimonio culturale. Superata la pregiudiziale letteraria, alla quale, pure giustamente, si concede tutto il primo volume, ecco che il secondo moltiplica le poche curiosità del primo, perché cataloga e svolge l'opera dei politici e i loro scritti, degli storici, dei naturalisti, dei moralisti e dei pedagogisti, degli storici dell'arte. Almeno per questo, un invito efficace, un invito a rivolgere indietro lo sguardo e cercare di puntualizzare anche al di fuori di quelle pagine.

Era naturale che sfuggisse, allora, l'opuscolo di Annibale Pellegrini. Ma era altrettanto naturale che in sostanza le pagine antologiche si aprissero con il Frascini. Tuttavia può sembrare significativo che la occasione di proporre, sia pure antologicamente, un testo base come «La Svizzera Italiana» non fosse colta. Eppure associazioni e enti culturali e civili avevano sentito la necessità di spingere il pubblico a tornare su quell'opera per conoscere il paese; così come si era fatto per il Lavizzari, che sembrava riassumere lo sforzo scientifico in stretta connessione, ottocentesca, con la pubblica utilità. In questi esempi si raggiungevano risultati, nei loro limiti, classici. Inoltre una linea di cultura che va dal romanticismo al positivismo si volgeva ad esiti più diretti e modesti nello sforzo di educazione e d'informazione in pubblicazioni varie che possiamo chiamare complessivamente demopedeutiche. I giornali e le gazzette, impegnati come erano nella lotta politica, non disdegnavano d'introdurre una nota più propriamente culturale e perfino letteraria, come accade a «Gazzetta ticinese» che pubblica per qualche tempo un supplemento letterario.

Né mancano esempi più specifici e seri con la pubblicazione di riviste come quel «Cattolico», che, uscito tra il 1833 e il '50, a Lugano, inaugura la collaborazione preponderante dall'esterno e la diffusione che, pur registrata in loco, esce in campo italiano, e risorgerà quasi contemporaneamente all'inizio del nuovo secolo, con intendimenti differenziati di rivista di studi genericamente filosofici l'uno e di impegno sociale l'altro, cioè «Coenobium» e «Pagine libere». Intanto, in quel torno di tempo, si specificava pure l'esigenza di un'elaborazione autonoma e più strettamente legata al paese, ed ecco sorgere il tentativo della «Piccola rivista ticinese» di Francesco Chiesa. La lezione cattaneana del dibattito attorno ai fatti concreti, alle istanze del bene pubblico, ma anche attorno alle idee, continuava a lavorare, sia perché maturava una nuova cultura sia perché si manifestavano alcune personalità, da Bernardino Lurati a Romeo Manzoni ad Alfredo Pioda ed a Brenno Bertoni, pronte alla discussione e al confronto delle idee. La lunga quaresima letteraria stava pure per finire.

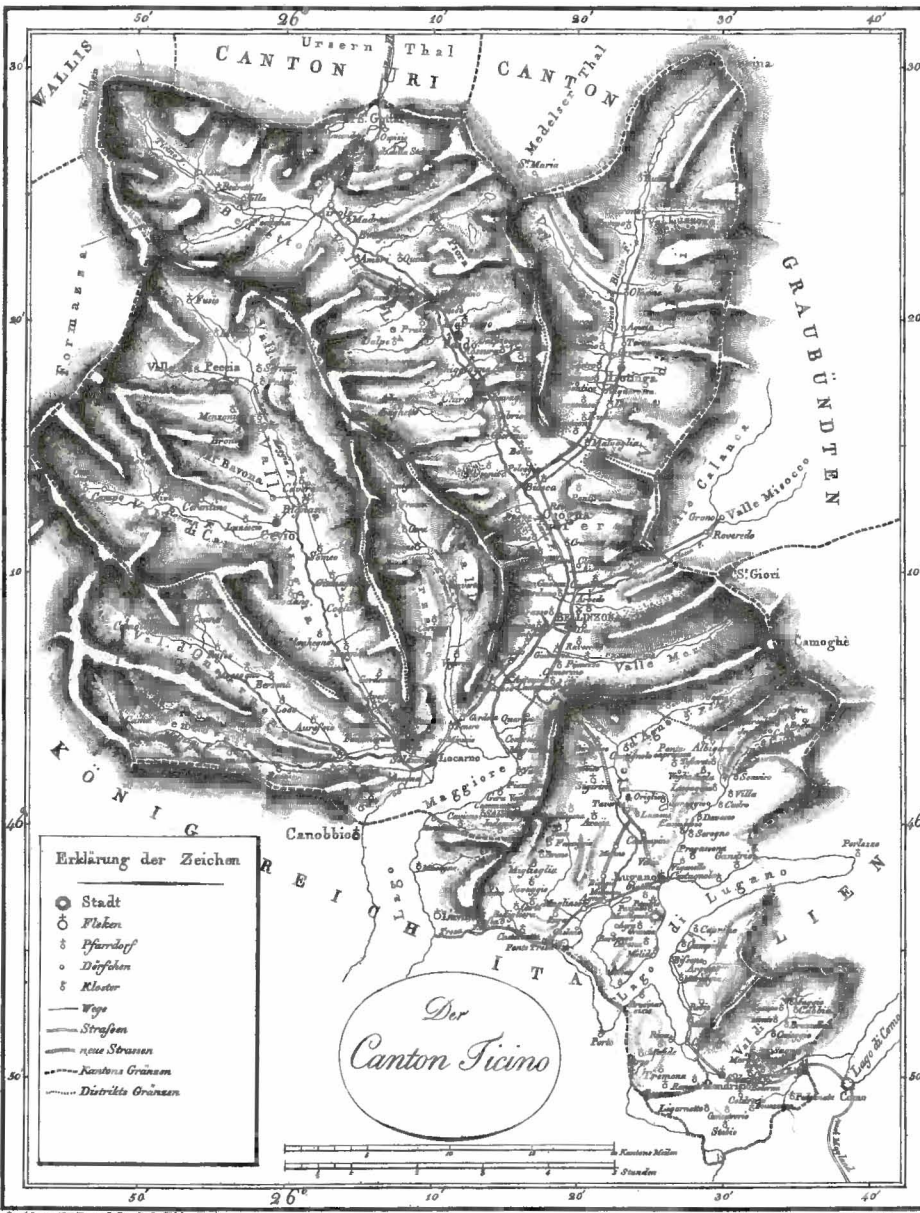
Anche nell'ambito storico e scientifico si muoveva qualcosa, sia per la necessità di elaborare accanto ad opere che sparsamente avevano avviato gli studi storici nel paese e sul paese sia per la precisa constatazione che non era possibile lasciarlo privo degli strumenti fondamentali di ricerca che primamente competevano a noi. Perciò è veramente capitale la data del 1879 quando appare il «Bollettino storico della Svizzera Italiana» dell'infaticabile Emilio Motta. L'esempio del Motta smuove anche altre esigenze che partono da presupposti scientifici ma si collegano ad uno spirito di scoperta dell'identità culturale e popolare, inserita nel grande e contrastato dibattito che non raramente strumentalizzava nazionalisticamente e politicamente la filologia; ma dibattito comunque oggi ritenuto sollecitatore e fruttuoso. Carlo Salvioni usciva dal suo giovanile laboratorio filologico e, legandosi in parte al lavoro del Motta, imponeva un inventario sistematico e rigoroso che finiva per fare dell'indagine sulla parlata dialettale una ricerca sulla vita e il costume del ticinese risalendo a radici prossime e lontanissime. Era anche la prima proposta, dopo le generiche richieste di un'università ticinese, pericolose almeno per le punte astratte e retoriche, di un istituto che poteva lavorare sul terreno e insieme elaborare conclusioni scientifiche.

Tracciato così sommariamente, un tale itinerario è certo parziale ed avulso dal terreno politico su cui è maturato e non risulta neppure informativo di campi fondamentali quali la legislazione e di istituti che sono a specchio della società quale la scuola. Ma l'osservazione non toglie il valore indicativo e non toglie importanza, che non è certo strettamente settoriale, alle forme tradizionali dell'elaborazione culturale in rapporto con la società e lo spirito pubblico.

\*\*\*

L'esigenza e la passione della conoscenza del proprio paese sembra dunque risorgere con più vigore. Si potrà obiettare la persistenza della forma «letteraria» che tende ad «arcadizzare» la realtà e le forme stesse di vita attraverso un filtro «poetico»

La prima carta geografica del Ticino cantone autonomo (dall'Helvetischer Almanach del 1812).





sul versante letterario, e di privilegio di campi di storia politica e diplomatica a detrimento di una visione globale che non trascuri aspetti di storia amministrativa ed economica o d'impegno umano e popolare o sociale, quale l'emigrazione vista nella sua crudezza di crisi politica ed economica o il prezzo del lavoro e dell'esistenza considerato nella nudità delle cifre e delle statistiche. Se questo è vero, è vero soprattutto perché rimane un compito del presente e del futuro culturale del paese. Del resto ogni momento storico postula una sua elaborazione confacente e condizionata da agenti esterni di una situazione generale. Era logico che tra le due guerre di questo secolo la letterarietà trionfasse. La grande cultura italiana ci stava alle porte, i grandi

temi che ci toccavano trovavano però un terreno e un limite e tutto sommato una debolezza espressiva che vanno storicamente considerati. Il nostro attuale momento civile e culturale è diverso, e c'è soltanto da augurarsi che la voce nuova e rinvigorita che si manifesta, che alcuni momenti esemplari nella ricerca storica, nell'indagine folclorica, nell'apertura intellettuale in seno antropologico, nella narrativa e nella poesia, siano approfonditi e continuati. Gli strumenti vanno moltiplicati, anche per continuare una tradizione che spesso si vela di modestia ma anche di lavoro silenzioso e caparbio, di cui noi usufruiamo: ne sia, tra gli altri, esempio l'opera di Antonio Galli, «Notizie sul Canton Ticino», del 1937. E non per altra ragione che, mentre in

quegli anni si prolungavano gli interventi ufficiali per l'opera sugli scrittori ticinesi, egli procedeva schivo e solitario a mettere insieme i suoi tre utili e poderosi volumi. Ma la sostanza della propria identità resta pur sempre depositata nella mente e nelle forme di vita popolare, che del resto obbliga l'intellettuale a confrontarsi con la realtà. Forme che mai come in questo tempo presente sono compresse ed insidiate. Ma la propria personalità di popolo e di stato, di cultura, non può né deve essere pretesto per chiusure o per la coltivazione autarchica di rozzezza intellettuale e sociale contrabbandata e travestita di patriottismo. Ormai si vede bene che non c'è particella o microcosmo che non dipenda dal mondo intero.

Adriano Soldini

## Bibliografia essenziale

- Mario Agliati, *Momenti di Storia del Ticino*, (Gazzetta Ticinese, 11 giugno 1977 e seg.), Lugano 1977.
- Annuario della Repubblica e Cantone del Ticino*, L. div., 1818 e seg.
- Archivio Storico della Svizzera Italiana*, Milano, 1926/1943.
- Archivio Storico Ticinese*, Bellinzona 1960 e seg.
- Autori vari, *Edizioni Ticinesi nel Convento dei Cappuccini a Lugano (1747-1900)*, Lugano 1961.
- Autori vari, *Esposizione Storica per il 150.mo dell'Autonomia Ticinese*, Bellinzona 1953.
- Autori vari, *Scrittori della Svizzera Italiana*, Bellinzona 1936.
- Autori vari, *Storia di Milano*, Milano 1953 e seg.
- Autori vari, *Il Ticino in Cifre, (1803/1953)*, Bellinzona 1954.
- Angelo Baroffio, *Dell'invasione francese nella Svizzera ossia Della Repubblica Elvetica Unitaria - Memorie Storiche*, Lugano 1873.
- Angelo Baroffio, *Dei Paesi e delle Terre Costituenti il Cantone Ticino - Memorie Storiche*, Lugano 1879.
- Angelo Baroffio, *Storia del Cantone Ticino*, Lugano 1882.
- Gaetano Beretta, *I Ticinesi nella Campagna di Russia - 1812*, Bellinzona 1937.
- Piero Bianconi, *Inventario delle Cose d'Arte e di Antichità, Leventina-Blenio-Rivera*, Bellinzona 1948.
- Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, Bellinzona 1879 e seg.
- Karl Viktor von Bonstetten, *Neue Schriften, Dritter Theil 1800 - Vierter Theil 1801*, Kopenhagen.
- Emilio Bontà, *Emilio Motta «Padre e maestro della storiografia ticinese» con un saggio bibliografico*, Lugano-Bellinzona 1931.
- Siro Borrani, *Il Ticino sacro - Memorie religiose della Svizzera Italiana*, Lugano 1896.
- Briciole di Storia Bellinzonese*, Bellinzona 1924 e seg.
- Carl Brun, *Schweizerisches Kuenstler-Lexikon*, Frauenfeld 1905.
- Guglielmo Buetti, *Note storiche religiose delle chiese e parrocchie della Pieve di Locarno (1902) e delle Verzasca, Gambarogno, Valle Maggia e Ascona (1906)*, Locarno 1969.
- Rinaldo Caddeo, *I primi anni del Risorgimento Ticinese*, Modena 1938.
- Rinaldo Caddeo, *Gli Unitari lombardi e ticinesi e la Repubblica Cisalpina*, Milano 1945.
- Guido Calgari - Mario Agliati, *Storia della Svizzera*, Bellinzona 1969.
- Gastone Cambin, *Armoriale dei Comuni ticinesi*, Lugano 1953.
- Oscar Camponovo, *Sulle strade regine del Mendrisotto*, Lugano 1958.
- Il Cantonetto*, Lugano 1953 e seg.
- Cesare Cantù, *Storia della Città e Diocesi di Como*, Como 1900.
- Alfonso Codaghen, *Storia religiosa del Cantone Ticino*, Lugano 1941.
- Louis Delcros, *Il Ticino e la Rivoluzione Francese*, \*Vol. I 1792/1797 - \*\*Vol. II 1798, Lugano \*1959 - \*\*1961.
- Dictionnaire historique et Biographique de la Suisse, Neuchâtel 1921 e seg.
- Severino Dotta, *I ticinesi nei Consigli della Confederazione e del Cantone durante il primo secolo di autonomia - Quadro statistico-commemorativo con note storiche*, Locarno 1902.
- L'Educatore della Svizzera Italiana*, Lo div. 1855 e seg.
- Stefano Franscini, *La Svizzera Italiana*, Lugano 1838.
- Stefano Franscini, *Storia della Svizzera Italiana*, compilata da Pietro Peri, Lugano 1864.
- Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino*, a cura di G. Martinola, Bellinzona 1953.
- Augusto Gaggioni, *Le vicende politiche della Tipografia dei Fratelli Agnelli - 1745/1799*, Bellinzona 1961.
- Augusto Gaggioni, *Bibliografia degli Scritti di Emilio Bontà*, Locarno 1974.
- Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, Lugano-Bellinzona 1937.
- Antonio Galli, *Il Ticino all'inizio dell'Ottocento*, Bellinzona-Lugano 1943.
- Virgilio Gilardoni, *Inventario delle cose d'arte e di antichità Distretto di Bellinzona*, Bellinzona 1955.
- Massimo Guidi, *Dizionario degli artisti ticinesi*, Modena 1932.
- Andreas Heusler, *Rechtsquellen des Kantons Tessin*, Basel 1909.
- Mario Jäggi, *Naturalisti ticinesi*, Bellinzona 1939.
- Luigi Lavizzari, *Escursioni nel Cantone Ticino*, Lugano 1863.
- Alfredo Lienhard-Riva, *Armoriale Ticinese*, Lössana 1945.
- Giuseppe Martinola, *Guida dell'Archivio Cantonale*, Bellinzona 1951.
- Giuseppe Martinola, *Pagine di Storia militare ticinese dal 500 all'800*, Bellinzona 1954.
- Giuseppe Martinola, *Pagine di storia militare ticinese dal 500 all'800*, Bellinzona 1954.
- Giuseppe Martinola, *Il pensiero politico ticinese dell'Ottocento*, Bellinzona 1967.
- Giuseppe Martinola, *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona 1975.
- Giuseppe Martinola, *Inventario delle cose d'arte e di antichità del Distretto di Mendrisio*, Lugano 1975.
- Mario Medici, *Briciole di Storia Mendrisiense*, Mendrisio 1964 e seg.
- Gianni Mezzanotte, *Architettura neoclassica in Lombardia*, Napoli 1966.
- Giuseppe Mondada, *Bibliografia delle Pubblicazioni Storiche*, a cura di Romano Broggin, Bellinzona 1969.
- Santo Monti, *Atti della visita pastorale diocessana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como*, Como 1898.
- Emilio Motta, *Bibliografia Storica Ticinese*, Zurigo 1879.
- Emilio Motta, *Il giornalismo del Cantone Ticino*, Locarno 1883.
- Emilio Motta, *Le tipografie del Cantone Ticino dal 1800 al 1859*, Lugano 1964.
- Gian Alfonso Oldelli, *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Cantone Ticino*, Lugano 1807.
- Padre Angelico, *I Leponti ossia memorie storiche Leventinesi*, Lugano 1874.
- P. Rocco da Bedano, *La parte del Clero in nuovi documenti sulla Rivolta Leventinese del 1755*, Bellinzona 1975.
- Eligio Pometta - Virgilio Chiesa, *Storia di Lugano*, Lugano-Bellinzona 1942.
- Rivista Storica Ticinese*, Bellinzona 1938/1946.
- Felice Rossi, *Storia della Scuola ticinese*, Bellinzona 1959.
- Gianluigi Rossi, *La popolazione del Cantone Ticino nella prima metà dell'Ottocento attraverso i censimenti cantonali e federali*, Locarno 1976.
- Giulio Rossi - Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Lugano 1941.
- Giuseppe Rovelli, *Storia di Como*, Milano 1789.
- Hs. Rudolf Schinz, *Beiträge zur Näheren Kenntnis des Schweizerlandes*, Zürich 1783.
- Angelo Tarchini, *La Costituzione Cantonale del 4 luglio 1830*, Bellinzona 1931.
- Pietro Vegezzi, *Esposizione storica in Lugano in occasione delle Feste centenarie dell'Indipendenza ticinese*, Lugano 1898.

## 175°

Ricordano, con il Ticino, il 175° della loro autonomia i Cantoni che nel 1803 cessarono di essere alleati o baliaggi dell'antica Lega per essere accolti quali nuovi membri nella Confederazione Svizzera:

**San Gallo**, aggregato alla Lega dal 1454;

**Grigioni** (Leghe), dal 1497;

**Argovia**, dal 1415;

**Turgovia**, dal 1460;

**Ticino**, dal 1512;

**Vaud**, dal 1536.

È previsto un incontro al castello di Lenzburg (26 agosto 1978) dei delegati dei sei Cantoni nell'intento di degnamente ricordare il significativo anniversario.